

Francesca Santucci

IL MITO DI ORFEO ED EURIDICE

(Francesca Santucci, *Che quanto piace al mondo è breve sogno*, Kimerik 2011)



Jean Baptiste Camille Corot, *Orfeo ed Euridice* (1871)

Tra l'alta erba non vide orrido serpe che del candido piè morte le impresse.

(Pindemonte, *Epistole*, "A Giovanni Pozzo")

S'intreccia fra mito, storia e leggenda, poesia, filosofia e religione il personaggio di Orfeo, il cantore e poeta tracio (*il suonatore di lira, padre dei canti, il molto lodato Orfeo*)¹ realmente esistito prima di Omero, celebrato sin dall'antichità sia nella letteratura che nell'arte che nella musica (Esiodo, Apollodoro, Pindaro, Virgilio, Igino, Eratostene, Ovidio, Poliziano, Marino, Rilke, Tiziano, Raoux, Poussin, Rubens, Moreau, Monteverdi, Gluck, etc.); di particolare suggestione, però, furono le sue vicende soprattutto in età romana e in epoca barocca in relazione alla sua sposa Euridice e alla relazione anticipata con la morte (la discesa agli Inferi per riportare in vita Euridice fu interpretato anche come un motivo anticipatore del mistero della resurrezione cristiana), molto affascinando il suo essere al confine fra le due dimensioni dell'esistenza, la vita e la morte, il suo sconfinare dalla consolazione altrui al proprio restare sconsolato.

Orfeo fu sacerdote e interprete di Apollo (secondo le fonti che lo vorrebbero figlio di Apollo sarebbe l'archetipo dell'artista e del sapiente che domina la natura con la razionalità, ma come sacerdote del culto, poi rifiutato, di Dioniso, anche dio dell'irrazionale, della conoscenza intuitiva

e dell'intimo rapporto con la natura), fondatore di misteri e profeta (*Mago, terapeuta, guida religiosa, poeta, musicista, dispensatore di oracoli, teologo, psicopompo ... il figlio di Eagro, Orfeo dall'aurea lira*),² secondo Platone anche inventore della retorica. Fu, inoltre, figura di particolare rilievo sul piano storico-letterario, come autore di numerosi scritti a lui attribuiti (ottantasette *Inni*, emanazione di caratteristici riti sacri, *Cosmogonie e Teogonie*, il poema epico intitolato *Argonautiche orfiche*, il poema *Lithikà*, versi sulle virtù delle pietre, e circa 360 frammenti, in versi, in prosa e testimonianze dottrinarie, ma ormai è accertato, però, che le *Argonautiche orfiche*, i *Lithikà* e gli ottantasette *Inni* non appartengano ad Orfeo, essendo certamente posteriori al II secolo d.C.), e su quello storico-religioso come ispiratore e nume tutelare di una corrente religiosa misticheggiante destinata ad una notevole fortuna e a influire anche sul pensiero filosofico: l'Orfismo. Diffusosi nel VI-V secolo a.C. in Grecia e nell'Asia Minore, l'Orfismo era un culto misterico (di cui s'ignorano devozioni e cerimonie trattandosi, appunto, di misteri) praticato dai Greci ed assimilabile per molti versi al Cristianesimo, che faceva perno su una dottrina filosofica e cosmogonica tendente a spiritualizzare la vita degli uomini mediante l'iniziazione. Pratica del digiuno, abolizione dei sacrifici umani, osservanza dei riti, pietà, erano gli strumenti mediante i quali raggiungere l'estasi e pervenire alla grazia e all'identificazione con il divino; inoltre veniva venerato il Sole come principio di vita e speranza di rinascita dalla morte. Contrariamente a quelli di Dioniso, i misteri orfici non erano, però, licenziosi, ma si ispiravano al canto, alla musica e alla poesia, e tendevano a dominare le forze negative della natura; ad Orfeo s'ispirarono anche altri culti misterici (come quello di Apollo in Tracia, di Ecate a Egina e di Demetra sotterranea a Sparta) e a lui si collega la poesia orfica, a sua volta collegata ai riti eleusini, ulteriore sostegno, cioè, alla tradizione di un Orfeo in relazione con i riti di natura misterica ed iniziatica.

Testimonianze storiche su Orfeo ci provengono anche dal poeta d'amore Fànocle, che nei suoi *Ἐρωότες ἢ Καλοὶ* ("Gli amori o i belli"), trattazione dell'amore pederotico di personaggi del mito, ad ogni episodio legò un amore. Il frammento più lungo pervenuto (fr. 1 Powell, 28 vv) tratta del mito di Orfeo innamorato del giovinetto Câlais e fatto a pezzi dalle donne tracie *perché per primo mostrò tra i Traci gli amori maschili* (v. 9) offrendo, così, anche la spiegazione dell'antica usanza tracia di marchiare le donne, come ricordo della punizione inflitta dai mariti alle mogli colpevoli dell'uccisione di Orfeo. Nel racconto principale è inserito un racconto secondario, pure legato ad Orfeo, in cui Fànocle racconta che le donne gettarono in mare la testa tagliata e la lira di Orfeo e queste giunsero sulla riva di Lesbo, che da quel momento si riempì di canti e del suono della *kithara*, e divenne la più *canora* tra le isole (w. 21 sg.). Orfeo, figlio del sovrano Eagro (o forse del dio Apollo) e della musa Calliope (in greco *Καλλιόπη*, "colei che ha bella voce") la Musa della

poesia epica, era originario della Tracia (ma secondo altre fonti sarebbe nato sui monti Rodopi,³ come sua moglie Euridice), terra famosa anche per i misteriosi riti degli Sciamani che, con i loro poteri, attraverso la musica, inducendo uno stato di trance negli ascoltatori, riuscivano a mettere in comunicazione il mondo dei vivi con quello dei morti. Lo storico Erodoto, nelle *Storie*, offre interessanti cenni antropologici sui Traci, come l'usanza di piangere alla nascita di un bambino, per le sofferenze che dovrà patire nella vita, e di esultare davanti ad un morto, liberato dai mali; o come quella che stabiliva che, alla morte del marito -che aveva sempre molte mogli- la moglie ritenuta dai parenti e dagli amici essere stata la più amata dal consorte deceduto, riconosciuta degna d'onore, dopo aver ricevuto gli elogi da parte di tutti, veniva sgozzata sulla tomba del defunto per mano del suo parente più stretto, e seppellita insieme al marito; al contrario, le altre mogli che non venivano scelte, si ritenevano colpite da una grande disgrazia, poiché era questa la massima vergogna che potesse loro toccare.⁴

Si narra che Orfeo suonasse così bene la lira (lo strumento a sette corde inventato da Ermes sfruttando il guscio cavo di una testuggine) donatagli da Apollo e che le Muse gli avevano insegnato ad usare, da ammaliare con le sue armonie uomini e animali, elementi del regno vegetale e della natura inanimata; per ascoltarlo, infatti, uscivano dalle loro tane le belve (che andavano ad accovacciarsi ai suoi piedi), gli alberi si muovevano, i massi si staccavano dalle montagne, i fiumi arrestavano il loro corso e gli uccelli accorrevano a stormi, inebriati dalle dolci melodie della sua musica. Addirittura pare che a Zone, in Tracia, un gruppo di antiche querce di montagna sia ancora disposto secondo lo schema di una delle sue danze così come lui le lasciò.

*Alla musica dolce di Orfeo, cessava il fragore del rapido torrente, e l'acqua fugace, obliosa di proseguire il cammino, perdeva il suo impeto ... Le selve inerti si movevano conducendo sugli alberi gli uccelli; o se qualcuno di questi volava, commuovendosi nell'ascoltare il dolce canto, perdeva le forze e cadeva ... Le Driadi [ninfe dei boschi], uscendo dalle loro querce, si affrettavano verso il cantore, e perfino le belve accorrevano dalle loro tane al melodioso canto ...*⁵

(Virgilio, *Georgiche*)

Ma, oltre ad essere un eccezionale cantore, Orfeo era anche estremamente coraggioso, infatti si unì alla spedizione degli Argonauti (i leggendari principi achei che imposero la civiltà ellenica in tutto il bacino del Mediterraneo) che, guidati da Giasone, salparono verso la Còlchide per recuperare il Vello d'oro, e con la sua musica diede loro un grande apporto: infatti, imbarcato per scandire il movimento dei vogatori, col suo canto acquistò una lite fra i marinai, placò i flutti infuriati dalla tempesta, incantò le pietre erranti, fece scendere il sonno sulle palpebre del drago che custodiva il

Vello d'oro, e vinse pure le Sirene, impedendo all'equipaggio di cedere alle lusinghe delle loro voci ammaliatrici.

Al ritorno da quest'avventura Orfeo sposò la ninfa Euridice, chiamata anche Agriope, figlia di Nereo e di Doride, e si stabilì presso i Ciconi, selvaggi abitatori della Tracia, ma un giorno la bella fanciulla, nel giorno stesso delle nozze, tentando di sfuggire al dio-pastore Aristeo, che l'inseguiva per possederla, incespicò su un serpente e morì per il suo morso, lasciando il suo sposo quasi pazzo di dolore. Allora Orfeo, che amava disperatamente la sua sposa, si recò fin nelle dimore buie delle ombre pur di ritrovarla, discese giù nell'Ade, e, per nulla intimorito, con la forza e la dolcezza della sua musica, incantò Caronte, il cane Cerbero, i tre giudici dei morti (Minosse, Radamanto -fratello di Minosse- ed Eaco, che, in base alla condotta morale tenuta in vita dall'ombra, le assegnavano la dimora eterna), i serpenti che si ergevano sulla testa delle Erinni⁶ (le tre terribili divinità infernali, Aletto, il Turbamento, Tesifone, la Vendicatrice, e Megera, l'Odio), fece cessare momentaneamente le pene dei defunti, e supplicò e commosse, col canto e con le preghiere, Plutone e Persefone, ottenendo di riavere Euridice e di ricondurla fuori nel mondo dei vivi, a patto, però, di non voltarsi indietro a guardarla prima di giungere oltre la soglia dell'Ade.

[...]suonando la malinconica lira, [...] vinse col canto patetico le ombre del Tartaro e i tristi dei dell'Erebo ... La ruota d'Issione, sempre in movimento..., e mentre gli avvoltoi erano presi dal languido canto, il fegato di Tizio ebbe tempo di ricrescere; anche il nocchiero della palude infernale posò il remo, e venne ad ascoltare. Allora il vecchio Frigio, Tantalo, avrebbe potuto, per la prima volta, soddisfare la sua rabbiosa sete, ma non si accorse che le acque si erano fermate; e non mosse neppure le mani per raccogliere i pomi...Le Moire rinnovarono lo stame consumato di Euridice...⁷

(Seneca, *Ercole sul monte Oeta*)

Piangevano le anime esangui mentre egli diceva queste cose e accompagnava le parole col suono della lira. E Tantalo non cercò di afferrare l'acqua che rifluendo gli sfuggiva, e la ruota di Issione si arrestò, attonita, e gli avvoltoi smisero di beccare il fegato, e le nipoti di Belo lasciarono stare le brocche e tu, Sisifo, sedesti sul tuo macigno. Si narra che allora per la prima volta s'inumidirono di lacrime le guance alle Furie, commosse dal canto. E ne la consorte del re, ne il re stesso degli abissi ebbero cuore di opporre un rifiuto a quella preghiera.⁸

(Ovidio, *Metamorfosi*)

Orfeo accettò e s'incamminò con Euridice che, guidata dal suono della sua lira, lo seguiva su per l'oscura voragine, lungo il percorso che, dalla valle infernale, dal buio del regno dei morti, conduceva alla luce del sole, ma troppo grande era il suo desiderio! Udendo il lieve rumore dei passi di Euridice non resistette alla tentazione e si voltò a guardarla: la sua adorata sposa svanì come fumo, scaraventata di nuovo nella valle infernale, nata una seconda volta, morì una seconda volta, tradita dal grande amore del suo impaziente sposo. Orfeo la perse di nuovo, e per sempre.

Si avviarono attraverso muti silenzi per un sentiero in salita, ripido, buio, immerso in una fitta e fosca nebbia. E ormai non lontani dalla superficie, quando, nel timore che lei riscomparisse, e bramoso di rivederla, egli pieno d'amore si voltò. E subito essa riscivolò indietro, e tendendo le braccia cercò convulsamente di aggrapparsi a lui e di essere riafferrata, ma null'altro strinse, infelice, che l'aria sfuggente. E già di nuovo morendo non ebbe parole di rimprovero per il marito (e di che cosa avrebbe dovuto lamentarsi, se non di essere amata?), e gli disse per l'ultima volta addio, un addio che a stento giunse alle sue orecchie. E riflù di nuovo nell'abisso.

Orfeo rimase impietrito, alla seconda morte della moglie[...]⁹

(Ovidio, *Metamorfosi*)

Invano Orfeo cercò di ritornare indietro per riprenderla.

[...] cercò di passare di nuovo lo Stige: il traghettatore si rifiutò di trasportarlo. Tuttavia egli si fermò per sette giorni su quella sponda; immerso nel suo dolore non toccò cibo; affanno, tormento e lacrime furono i suoi alimenti. Poi, dolendosi della crudeltà degli Dèi dell'Erebo, si ritirò sull'alto Rodope e sull'Emone battuto dagli aquiloni.¹⁰

(Ovidio, *Metamorfosi*)

Ritornato sulla terra, sconfortato e inconsolabile, chiuso nella sua pena, cominciò ad errare di luogo in luogo, per tutta la Tracia, rimpiangendo l'amore perduto, poi si ritirò a vivere in solitudine fra le rocce e le boscaglie, cantando alle attonite belve e alle querce la sua immensa angoscia per la perdita dell'amata inghiottita per sempre dalle tenebre.

Raccontano che per sette mesi continui egli pianse, solo con se stesso, sotto un'aerea rupe presso l'onda dello Strinone deserto, e narrava la sua storia nei gelidi [antri, addolcendo le tigri e facendo muovere le querce con il]canto: come all'ombra di un pioppo un afflitto usignolo lamenta i piccoli perduti, che un crudele aratore spiandoli sottrasse implumi dal nido: piange nella notte e immobile su un ramo rinnova il canto, e per ampio spazio riempie i luoghi di mesti lamenti. Nessun amore o nessun connubio piegò l'animo di Orfeo. Percorreva solitario i ghiacci iperborei e il nevoso Tanai,

e le lande non mai prive delle brine rifee, gemendo la rapita Euridice e l'inutile dono di Dite. Spreghiate dalla sua fedeltà le donne dei Ciconi, fra riti divini e notturne orge di Bacco, fatto a brani il giovane lo sparsero per i vasti campi. E ancora mentre l'eagrio Ebro volgeva tra i gorghi il capo staccato dal collo marmoreo, la voce da sola con la gelida lingua, "Euridice, ah sventurata Euridice", invocava mentre la vita fuggiva: Euridice echeggiavano le rive da tutta la corrente del fiume.¹¹

(Virgilio, *Georgiche*)

Pur desiderato, sdegnoso di ogni creatura femminile, Orfeo non volle avvicinare più le donne finché, raggiunto dalle Menadi (o Baccanti, che celebravano i misteri di Dioniso, abbandonati da Orfeo a favore di quelli di Apollo), adirate e irritate per la fedeltà alla sposa, ed anche per il rifiuto che opponeva ad abbandonarsi nuovamente all'amore eterosessuale, invasate dalla furia selvaggia, in un impeto di furore lo afferrarono e lo dilaniarono, spargendo i resti del suo corpo per i campi e gettando nel fiume Ebro la testa, che, caduta sulla lira, galleggiando, sempre cantando ("*Euridice*" diceva "*O mia misera Euridice!*" / *E lungo il fiume le rive ripetevano "Euridice".*)¹² approdò all'isola di Lesbo. Qui le Muse, addolorate, lo accolsero e provvidero, poi, anche a seppellire i resti del suo corpo a Libetra, in una tomba dalla quale talvolta fuoriusciva il suono di una lira, ai piedi del monte Olimpo, perciò lì, narra la leggenda, il canto degli usignoli è più dolce che in qualsiasi altre parte del mondo. Secondo un'altra tradizione la testa recisa di Orfeo giunse fino alla foce del fiume Melete, presso Smirne, dove più tardi sorse un tempio in suo onore e dove in seguito nacque Omero.

*Orfeo cantando all'Inferno la tolse,
ma non poté servar la legge data,
ché 'l poverel tra via drieto si volse,
sì che di nuovo ella gli fu rubata,
però ma' più amar donna non volse,
e dalle donne gli fu morte data.¹³*

(Poliziano, *Orfeo*)

Altre versioni collegano, però, la morte di Orfeo non a quella di Euridice, ma al culto di Apollo. Quando Dioniso invase la Tracia, Orfeo condannò i sacrifici umani ed iniziò i suoi fedeli ad altri misteri, salutando Apollo come il più grande di tutti gli dei, allora Dioniso, per vendicarsi dell'affronto, si rivolse alle Menadi che, raggiuntolo a Deio, attesero che i loro mariti fossero entrati nel tempio di Apollo e, impadronitesi delle armi, uccisero tutti gli uomini, fecero a pezzi Orfeo e

gettarono nel fiume Ebro la testa. Le Menadi tentarono, poi, di purificarsi del sangue di Orfeo nel fiume Elicono, ma il dio del fiume, per non divenire complice del truce assassinio, si tuffò sottoterra ed emerse quattro miglia più in là con il nome di Bafira.

E c'è ancora un'altra versione della morte di Orfeo, secondo la quale sarebbe stato ucciso da Zeus con una folgore perché colpevole di aver diffuso i misteri degli dei: infatti Orfeo istituì i misteri di Apollo in Tracia, quelli di Ecate a Egina e quelli di Demetra Sotterranea a Sparta.

Tutti piansero la morte dell'eroe, gli animali, le selve, le pietre, e le Ninfe, in segno di lutto, indossarono una veste nera. Per vendicare la morte del loro prediletto gli dei colpirono la Tracia con una terribile pestilenza; consultato dalla popolazione su come porre fine a tanti lutti, l'oracolo rispose che bisognava trovare la testa di Orfeo e rendergli gli onori funebri. Ritrovata, la testa fu deposta nella grotta di Antissa, sacra a Dioniso, ma da quel momento iniziò a profetizzare giorno e notte finché Apollo, contrariato dal fatto che non venivano più consultati i suoi oracoli di Delfi, Grinio e Claro, entrò nella grotta e le gridò di smettere di interferire con il suo culto, e da quel giorno tacque per sempre, poi, però, perché Orfeo non fosse dimenticato, il dio pose in cielo la sua immagine, che divenne la costellazione della Lira.

Mito d'amore e morte è quello d'Orfeo, eroe profondamente umano, che non accetta la morte e che è pervaso dall'amore, amore che in tutta la vicenda è *dementia* (ed in ciò risiede il senso della tragedia, non nell'impotenza del canto di fronte alla crudeltà del destino, ma nella follia provocata dall'amore), follia quella che spinge il pastore Aristeo a causare la morte di Euridice e Orfeo ad essere sprezzante persino dell'oltretomba, ritenendo, irragionevolmente, di poter vincere la morte solo col canto.

Ci riuscirà, riuscirà a vincerla, riportando fin quasi alla luce del giorno la sua amata, ma soltanto una volta, perché la seconda più non sarà possibile, non per l'inefficacia dell'accorato canto, ma per l'inesorabilità del destino. Seppure offuscato dalla follia d'amore in fondo al suo cuore Orfeo è consapevole fin dal principio d'aver perduto per sempre Euridice e di non poterla strappare definitivamente al mondo delle ombre, dal quale è impossibile tornare, perché inesorabili sono il fato e la morte; mai più potrà riavere la sua sposa, dunque il suo disperato canto d'amore sarà pure già lamento di morte.

Già largamente diffusa presso i Greci e ripresa dai Romani, la vicenda di Orfeo ed Euridice ha esercitato sempre grande fascino sugli scrittori, sugli artisti, sui musicisti, spesso rielaborata in poesia, nelle arti figurative, in testi teatrali, in libretti e partiture per melodrammi.

In letteratura, oltre al racconto dei massimi cantori come Virgilio e Ovidio, di particolare fulgore l'interpretazione della tragica storia offerta dalla fantasia del poeta, umanista e drammaturgo Angelo Poliziano che, nel 1480, ispirandosi a quanto descritto nel VI libro delle Georgiche di

Virgilio, e ai libri X – XI delle Metamorfosi di Ovidio, ma arricchendolo di nuovi spunti e significati, durante il suo soggiorno a Mantova, su commissione del cardinale Francesco Gonzaga (presso il quale dimorò per un breve periodo), elaborò (per una festa di corte sontuosamente indetta ad accompagnare l'annuncio di illustri fidanzamenti) in soli due giorni, in volgare, perché *dagli spettatori fosse meglio intesa*,¹⁴ una favola (intesa nel senso di “rappresentazione scenica”), la *Fabula d'Orfeo*, d'importanza notevole nella storia della nostra cultura (perché, quasi certamente, fu la prima rappresentazione “profana” del teatro italiano, sino ad allora esclusivamente rivolto ad argomenti sacri), e recitata con grande successo.

Componimento breve, che ai moduli della recitazione cantata sostituisce dialoghi a recitazione parlata, la *Fabula d'Orfeo* è articolata in due parti: la prima è incentrata sul dialogo tra due pastori, il giovane Aristeo ed il vecchio Mopso, al quale il pastor giovane racconta del suo amore non corrisposto per la ninfa Euridice (e canta la stupenda canzone *Udite selve*, in cui sfoga il suo tormento amoroso); la seconda descrive la discesa di Orfeo negli Inferi, la preghiera rivolta agli dei del regno delle ombre, per riottenere tra i viventi la moglie, e la definitiva perdita di Euridice.

Poliziano riuscì a raccontare con accenti ancor più poetici di quelli virgiliani la vicenda del cantore Orfeo che, essendogli morta la moglie Euridice per il morso di un serpente, scende all'Inferno e ottiene da Plutone di riportare con sé la sposa nel mondo dei vivi, a patto, però, di precederla sulla via del ritorno e di non voltarsi mai a guardarla prima di essere uscito dal regno dei morti. Orfeo accetta, ma non resiste, si volta per accertarsi che Euridice lo segua, ma la perde per sempre.

Sconvolto dal dolore, maledice, allora, le donne, origine di passioni funeste, ma le Baccanti gli si scagliano addosso, straziandone le membra.

Nel brano che segue il protagonista è al cospetto di Plutone; altamente drammatiche queste strofe in cui Poliziano narra il dolore di Orfeo, il suo arrivo nell'Ade (contro ogni legge di natura, poiché lì solo i morti discendono), l'effetto che suscitano le sue parole, tanto che, momentaneamente, sono sospesi anche i castighi: si ferma la ruota che, girando, abbrucia Issione (condannato a girarla per l'eternità avendo mancato di rispetto a Giunone), perché chi doveva tenerla in moto si è distratto, commosso da Orfeo; si ferma, sempre per la distrazione dei guardiani infernali, il castigo di Sisifo, condannato dagli dèi, per aver divulgato certi loro segreti, a spingere in eterno un macigno su per una montagna, ricominciando immediatamente la fatica ogni volta che arrivi a farlo rotolare giù dalla cima. Anche le cinquanta Danaidi che, avendo tutte ucciso i mariti, dovrebbero ora incessantemente attingere acqua con vasi senza fondo, trovano un momento di pausa al loro tormento. E pure Tantalo, figlio di Giove, che, per essersi cibato delle membra di un figlio, deve patire un'implacabile sete stando immerso in uno specchio d'acqua il cui livello si abbassa ogni

volta che si china per bere, trova sospensione alla pena. E Cerbero, il cane infernale, invece di latrare con le sue tre bocche, per commossa ammirazione, resta muto.

Solo Minosse, il dio dell'Inferi, con le sue parole diffidenti dimostra di esser rimasto l'unico insensibile al lamento di Orfeo, che rievoca la morte prematura ed ingiusta (perché avvenuta nell'età giovanile, come *una vite ancora in germoglio e un'uva acerba recise dalla falce crudele*)¹⁵ della sua sposa, e ne implora la restituzione, ma è il giudice dell'Inferi, e perciò la sua natura è più di ogni altra refrattaria alla commozione, però il commosso intervento di Proserpina, sua moglie, lo spinge alla solenne concessione della grazia.

Nella *Fabula* di Poliziano ogni personaggio ha voce propria ed esprime perfettamente il carattere di ciascuno, ma la bellezza dei versi risiede nel dolce incanto del mito che il poeta rievoca col sentimento dell'umanista affascinato dalla ricchezza di una vicenda così lontana nel tempo e pure così attuale, perché nel cuore dell'uomo sempre albergano le identiche emozioni e gli identici sentimenti di amore, dolore, pietà, bellezza.

Dalla *Fabula d'Orfeo* di Poliziano

ORFEO *cantando giunge all'inferno*

Pietà, pietà! del misero amatore

Pietà vi prenda, o spiriti infernali.

Qua giù m'ha scorto solamente Amore;

Volato son qua giù con le sue ali.

[...]

Che vien per impetrar merzé da Morte:

Dunque gli aprite le ferrate porte.

PLUTONE *pieno di meraviglia dice così:*

Chi è costui che con sì dolce nota

Muove l'abisso e con l'ornata cetra?

Io veggo fissa d'Ission la rota,

Sisifo assiso sopra la sua petra,

E le Belide star coll'urna vota;

Ne più l'acqua di Tantalo s'arreta:

E veggo Cerber con tre bocche intento,

E le Furie acquetare al suo lamento.

MINOS a PLUTONE:

*Costui vien contro le legge de' Fati.
Che non mandan qua giù carne non morta:
Forse, o Pluton, che con latenti agguati
Per tòrti il regno qualche inganno porta.
Gli altri che smilmente sono intrati,
Come costui, la irremeabil porta,
Sempre ci fur con tua vergogna e danno.
Sie cauto, o Pluton: qui cova inganno.*

ORFEO genuflesso a PLUTONE dice così:

*O regnator di tutte quelle genti
C'hanno perduta la superna luce;
Al qual discende ciò che gli elementi
Ciò che natura sotto il ciel produce;
Udite la cagion de' mie' lamenti.
Pietoso Amor de' nostri passi è duce:
Non per Cerber legar fo questa via,
Ma solamente per la donna mia.
Una serpe tra' fior nascosa e l'erba
Mi tolse la mia donna, anzi il mio core:
Ond'io meno la vita in pena acerba
Ne posso più resistere al dolore,
Ma se memoria alcuna in voi si serba
Del vostro celebrato antico amore,
Se la vecchia rapina a mente avete,
Euridice mia bella mi rendete.
Ogni cosa nel fine a voi ritorna,
Ogni vita mortale a voi ricade:
[...]
Così la ninfa mia per voi si serba,*

*Quando sua morte le darà natura.
Or la tenera vite e l'uva acerba
Tagliata avete con la falce dura.
Chi è che mieta la sementa in erba,
E non aspetti ch'ella sia matura?
Dunque rendete a me la mia speranza:
Io non ve 'l chieggo in don; questa è prestanza.
Io ve ne priego per le torbide acque
Della palude stigia e d'Acheronte,
Pel Caos onde tutto el mondo nacque,
E pel sonante ardor di Flegetonte;
Pel pome che a te già regina, piacque,
Quando lasciasti pria nostro orizzonte.
E se pur me la nieghi iniqua sorte,
Io non vo' su tornar, ma chieggo morte.*

PROSERPINA a PLUTONE dice così:

*Io non credetti, o dolce mio consorte,
Che pietà mai venisse in questo regno;
Or la veggio regnare in nostra corte,
Ed io sento di lei tutto 'l cor pregno:
Né solo i tormentati, ma la Morte
Veggio che piange del suo caso indegno
Dunque tua dura legge a lui si pieghi,
Pel canto per l'amor pe' giusti prieghi.*

PLUTONE risponde ad ORFEO, e dice così:

*Io t'è la rendo, ma con queste leggi:
Ch'ella ti segua per la cieca via,
Ma che tu mai la sua faccia non veggi*

*Fin che tra' vivi pervenuta sia.
Dunque il tuo gran desire, Orfeo, correggi;
Se non, che tolta subito ti fia.
I' son contento che a si dolce plettro
S'inchini la potenza del mio scettro.
(Poliziano, *Fabula d'Orfeo*)*

A chiusura della favola Orfeo, sconvolto dalla disperazione, maledice l'amore e maledice le donne, il *femminil consorzio*,¹⁶ esaltando, invece, la *primavera del sesso migliore*¹⁷ (l'amore efebico), allora si scatena la furia delle Baccanti, che dilanano Orfeo e poi si abbandonano all'ebbrezza.

La chiusa tragicamente aspra, con l'invettiva contro le donne, insolita per la dolcezza di Orfeo, e violenta e aggressiva, con la ferocia delle Baccanti, contrasta con il tono melanconico e mite che accompagna la *Fabula* dall'inizio fin quasi alla fine, ma la cupezza della conclusione ben si comprende pensando che l'opera era destinata alla recita, e quindi legata alla necessità di suggestionare gli spettatori con le più forti impressioni delle scene finali, dunque calcolato accorgimento "teatrale" da parte del Poliziano che, improvvisandosi autore per le scene, dimostrò una genialissima versatilità e addirittura inaugurò un nuovo genere di spettacolo in cui confluirono la lingua volgare e l'argomento profano.

ORFEO:

*Qual sarà mai sì miserabil canto
Che pareggi il dolor del mie gran danno?
O come potrò mai lacrimar tanto
Ch' i' sempre pianga el mio mortale affanno?
Starommi mesto e sconcolato in pianto
Per fin ch'è cieli in vita mi terranno:
e poi che sì crudele è mia fortuna
già mai non voglio amar più donna alcuna.*

*Da qui innanzi vo' cor e fior novelli,
la primavera del sesso migliore.
Quando son tutti leggiadretti e snelli:
quest'è più dolce e più soave amore.
Non sie chi mai di donna mi favelli.[...]*

Oo!Oo! morto è lo scelerato

Euoé/ Bacco Bacco! I' ti ringrazio.

Per tutto 'l bosco l'abbiamo stracciato

tal che ogni sterpo è del suo sangue sazio.

L'abbiamo a membro a membro lacerato

in molti pezzi con crudele strazio[...]

(Poliziano, *Fabula d'Orfeo*)

Anche le arti figurative risentirono del fascino di Orfeo. Nell'arte antica, a partire dalle pitture murali, ai bassorilievi e ai mosaici d'età romana, sempre raffigurato come un bellissimo adolescente dal volto ispirato, fu ritratto come cantore e musicista, con il capo coronato di alloro, intento, con la cetra, o la lira, o altro strumento a corda, a suonare ammansando animali d'ogni genere, oppure come accompagnatore della nave degli Argonauti guidati da Giasone alla conquista del Vello d'oro. Nella pittura rinascimentale, ravvivatosi l'interesse per la mitologia antica e per i classici, grazie alla rilettura di Virgilio e Ovidio soprattutto, la sua rappresentazione si arricchì anche dello svolgimento della storia della perdita dell'amata sposa Euridice, solitamente ritratta mentre viene morsa da una serpe oppure in compagnia dello sposo al ritorno dagli Inferi, o distesa a terra esanime mentre, di fianco a lei, Orfeo piange disperato, talvolta in fuga da Aristeo, oppure sullo sfondo di un paesaggio mentre sussulta spaventata con il serpente intorno al braccio o alla caviglia, mentre l'eroe, in primo piano, suona la lira.

Non sempre e non tutti gli artisti però esaltarono la componente tenebrosa del viaggio di Orfeo fin nell'Ade, spesso, nei secoli, preferirono stemperare la drammaticità nel lirismo, collocando i protagonisti in un paesaggio sereno ed idilliaco.

Nella Firenze del primo Umanesimo Luca Della Robbia, scultore, ceramista ed orafo, in una formella collocata oggi nel Museo dell'Opera del Duomo, raffigurò Orfeo, personificazione della Musica per la sua capacità quasi sciamanica di ammansire le bestie, oltre che ingentilire l'animo degli uomini, circondato da belve. Sempre a Firenze lo scultore Baccio Bandinelli, nel 1519, lo immortalò in una statua marmorea commissionatagli da Leone X, intitolata, *Orfeo con Cerbero*, prima collocata nel Palazzo Vecchio, oggi nel cortile di Palazzo Medici-Riccardi; qui il cantore tracio è colto in rapporto a Cerbero, il feroce cane tricipite posto a guardia degli Inferi, ammansito dalla irresistibile dolcezza della sua musica, a significare, in termini allegorici, il potere persuasivo della famiglia Medici sui nemici anche più temibili.

Nel dipinto di Tiziano del 1511, *Orfeo ed Euridice*, conservato all'Accademia Carrara di Bergamo, in unica ambientazione di paesaggio troviamo svolte due scene. Sulla sinistra, contro uno sfondo

ove s'intravedono il mare, un paese e due forni che rappresentano l'Inferno, in primo piano c'è Euridice che è stata appena morsa da un serpente dalle forme di drago, sulla destra, in secondo piano, Orfeo che torna dagli Inferi seguito da Euridice, colti nell'istante della separazione: Orfeo si volta e la sua sposa indietreggia.

Agnolo Bronzino, in un quadro datato 1539-40 circa, rappresentò in sembianze di Orfeo il duca fiorentino Cosimo, raffigurato di spalle, con la testa girata poggiata sulla schiena di un atletico modello ignudo, contro uno sfondo ove, in ombra, si intravedono le sagome di animali affascinati dalla musica prodotta dallo strumento del duca. Giovanni Bellini, nel suo dipinto del 1515 circa, conservato nella National Gallery di Washington, dipinse Orfeo in una radura boschiva insieme agli animali e ad altre divinità silvane.

Anche nel Seicento, tra Barocco e Neoclassicismo, forte fu il fascino di questo mito. Federico Zuccari, pittore manierista, produsse una serie d'interessanti disegni acquerellati intitolati *La favola di Orfeo che incanta gli animali* (*Orfeo incanta gli animali*, *Orfeo libera Euridice*, *Orfeo addormenta il drago*, Milano, Biblioteca Ambrosiana) in cui raccontò la storia di Orfeo sottolineandone l'aspetto di fascinatore di animali e anche del mostro che gli occlude la porta degli Inferi; curioso il suo atteggiamento all'uscita dagli Inferi: non degna d'uno sguardo la sua sposa e fra le mani regge l'arco e la lira nel perfetto atteggiamento di un concertista a riposo.

Nel pittore francese Nicolas Poussin avvenne un cambiamento intorno al 1650, paesista lo era sempre stato, ma si accrebbe la predilezione per il paesaggio, divenendo non più uno sfondo, ma una ragione di dipingere, forse di esistere. Le figure, un tempo centro della composizione, diventarono un semplice pretesto perché potesse svolgersi la magica unione del cielo, degli alberi, della terra. Questa magia è tutta contenuta nel suo *Paesaggio con Orfeo ed Euridice* (1659 circa, Parigi, Louvre) opera di transizione verso la nuova maniera, in cui felicemente si alleano la fantasiosa ricostituzione di un paesaggio romano ed il rigore classico della composizione; il dramma qui si consuma in una verde insenatura tra boschi e città lontane: Euridice muore mentre Orfeo è assorto nella sua musica.

Nel 1636 il più grande artista fiammingo del XVII secolo, Peter Paul Rubens, ricevette un'altra delle sue importanti commissioni, l'esecuzione di ben centoventi dipinti di soggetto mitologico per la Torre della Parada, il padiglione di caccia di Filippo IV di Spagna, la maggior parte eseguiti dai suoi allievi, poiché già afflitto dal male (la gotta) che lo avrebbe portato alla morte nel 1640: tra questi dipinti, sicuramente suo, *Orfeo libera Euridice dall'Ade*, realizzato fra il 1636 e il 1638. In quest'opera, come altri artisti prima di lui, raffigurò il momento in cui, ottenuta la grazia da Plutone e Proserpina, il cantore lascia l'Ade insieme alla sua sposa. Contro uno sfondo che lascia intravedere gli Inferi, in un'atmosfera cupa, con sulla sinistra una struttura architettonica sostenuta

da colonne, avanza Orfeo con il capo cinto d'alloro, il busto scoperto, indossa solo un panno rosso, sulla spalla reca la lira, con la coda dell'occhio guarda la sua sposa, le tende la mano sinistra in cerca della sua. Euridice lo segue, un passo indietro; è bella, carnale, voluttuosa, dalle forme prosperose, come gradiva Rubens e secondo i canoni di bellezza della sua epoca, colta, in interessante resa pittorica, nell'atteggiamento classico della *Venere dei Medici*, con un braccio quasi a coprire la nudità del seno, una mano che trattiene la sua veste azzurra, lo sguardo in direzione di Proserpina. Sulla destra del dipinto siedono sui loro troni Proserpina e Plutone, i terribili signori dell'Ade; Plutone, a busto scoperto, con lo scettro fra le braccia, guarda Proserpina, la dea dell'Ade (pure florida figura femminile, tutta di nero vestita, con il capo velato, solo i seni scoperti), che ricambia lo sguardo di Euridice: muto rimando di sguardi fra i tre, a significare l'assenso dato al ritorno della ninfa nel mondo dei vivi. Ai piedi di Proserpina c'è accucciato Cerbero, presenza costante nelle rappresentazioni del mito di Orfeo ed Euridice.

Giovanni Antonio Burrino, pittore bolognese di stile tardo-barocco, rococò, impetuoso e passionale, nel 1697 dipinse *Orfeo ed Euridice* (Vienna, Kunsthistorisches Museum), esaltando la concitazione del drammatico momento in cui i due sposi corrono attraverso la gola infernale nei corpi che si denudano, rivelando, Euridice, le belle forme sensuali.

Anche il pittore francese Jean Raoux, nato a Montpellier nel 1677 e morto a Parigi nel 1734, attivo pure in Italia, a Roma e a Venezia, interpretò il soggetto realizzando, nel 1709, *Orfeo e Euridice*, un olio su tela in cui sono ritratti Euridice, guidata per mano da Orfeo, Plutone, il re degli Inferi, con corona sul capo, Proserpina accanto al marito, e le tre Moire (o Parche), terribili divinità che nella tradizione classica regolavano la lunghezza della vita e determinavano anche i favori della sorte e le condizioni sociali in cui i nascituri sarebbero venuti a vivere: Cloto (i cui attributi sono la rocca e l'arcolaio), che avvolge il filo che regola la durata della vita umana, Lachesi (spesso raffigurata con in mano un fuso), che misura il trascorrere degli anni assegnati ai mortali, intenta a filare, e Atropo, ritratta con un paio di forbici (simbolo del taglio del filo dell'esistenza umana), mentre sta per recidere il filo (simbolo della vita dell'uomo). In primo piano e sullo sfondo troviamo rappresentati anche Tantalò, Tizio e Sisifo (o Issione), le cui pene per qualche istante sono state alleviate dal soave canto dell'eroe. Il leggendario cantore tracio, capace di ammaliare il mondo intero con il suono melodioso della sua lira, è qui raffigurato secondo i canoni della pittura settecentesca con in mano un violino (insieme all'archetto, uno degli attributi di Orfeo), la corona d'alloro che gli cinge il capo, simbolo della fama imperitura conquistata con la sua abilità di cantore presso gli uomini, gli animali e gli dei, accanto a lui c'è Euridice, mentre sta per voltarsi; la scena contrassegna il momento della perdita definitiva della sposa, causata dalla mancata osservanza del monito di Persefone di non voltarsi a guardarla finché non fuori dall'Ade.

Anche il marmo, materia fredda e inerte, può dare l'illusione della vita, quando è plasmata dalla mano di un grande scultore: è il caso di Antonio Canova, cantore della bellezza ideale femminile, in continua ricerca del bello ideale, per raggiungere il quale credeva necessarie la conoscenza e l'imitazione della scultura classica e una grande padronanza della materia scultorea, il marmo (che sempre usava, talvolta ricoprendolo con uno strato di cera rosa o ambra, per ben simulare il colore dell'incarnato, rifinito e levigato fino a divenire superficie liscia e traslucida) che seppe imprimere forma e movimento al gruppo in grandezza naturale, *Orfeo ed Euridice*, realizzato prima del 1777, commissionatogli dal senatore Falier e destinato a decorare il giardino della villa asolana del Falier. Canova lo eseguì che era giovanissimo e, nonostante certe ingenuità nello stile, enorme fu il successo: era riuscito a imprimere magnificamente sul volto di Orfeo il dolore d'aver perso per sempre la sua Euridice, raffigurata nel momento in cui sta per essere presa dalla mano della Furia che emerge dalle fiamme dell'Ade. Sulla base dell'opera incise anche un verso virgiliano, che recita: *Quis et me miseram et te perdit, Orpheus?* ("Chi ha perduto me, sventurata, e te, Orfeo?").¹⁸ Il pittore francese Jean Baptiste Camille Corot nel 1861 realizzò *Orfeo conduce fuori dagli Inferi Euridice*, collocando i protagonisti, diversamente dall'iconografia tradizionale, in un paesaggio luminoso. Nella sua interpretazione immortalò il momento della vittoria di Orfeo: riuscito a strappare Euridice dall'Ade, trionfante, con una mano l'eroe stringe la sua lira, con l'altra la porta via dagli Inferi.

Oltre alla rappresentazione intima, malinconica, del dolore per la perdita definitiva della sua sposa, della storia di Orfeo già sin dal Rinascimento circolò anche il motivo della tragica fine ad opera delle invase seguaci del dio Dioniso (c'è un'incisione ferrarese del 1480 ed una di Albrecht Dürer del 1498) ma ampio respiro trovò nel Romanticismo estremo, che con estrema crudezza lo riprese, alimentato soprattutto dai esasperati accenti del Simbolismo.

Gustave Moreau, le cui prime esperienze artistiche furono legate al classicismo, successivamente approdò a composizioni più complesse in cui fondere mito e storia, misticismo e sensualità, sviluppando gli aspetti più fantastici ed inquietanti dei temi classici e biblici (spesso ossessivamente ripetendo uno stesso soggetto), divenendo un precursore del simbolismo.

In *Orfeo* (o *Ragazza tracia con la testa di Orfeo*) del 1890, ispirandosi ai versi virgiliani: *E mentre il capo di Orfeo, staccato dal collo e bianco come marmo, veniva travolto dai flutti, 'Euridice!' invocava la voce da sola; e la sua lingua già fredda ripeteva: ' Oh, mia povera Euridice'*.¹⁹, offrì una personale interpretazione, rendendo macabra protagonista dell'epilogo della vicenda la testa mozza di Orfeo, poggiata sulla cetra. In contrapposizione alla furia delle Baccanti che lo dilaniarono, in opposizione all'orrore tramandato sulla fine dello sventurato cantore, rappresentò in serenità, sullo sfondo di un paesaggio leonardesco, l'immagine di una tranquilla giovinetta (forse

una saggia vergine) che, con gli occhi socchiusi, l'espressione mesta, rivolge lo sguardo, quasi in reciproca contemplazione, alla testa del poeta che giace sulla sua lira, simbolo dell'immortalità dell'arte che travalica la trascendenza della vita e rende l'artista immortale.

E Odilon Redon, riconosciuto come uno dei maggiori esponenti della pittura simbolista francese, genio solitario, inizialmente considerato solo come un artista di ispirazione letteraria (suoi interessi erano effettivamente anche la letteratura, oltre alla filosofia, alla poesia indiana e all'arte greca, medievale e induista, e per molte sue opere si ispirò a temi letterari), espresse una poetica visionaria, e sia nelle arcane composizioni in bianco e nero, sia nei pastelli e nei dipinti a olio, sbrigliò la propria immaginazione e penetrò nei misteri della vita spirituale dell'uomo, esprimendo un mondo invisibile che trascendeva quello naturale e fisico (*Qui ho collocato-scrisse-una porticina che si apre sul mistero.*), impiegando il mezzo visivo per evocare l'immaginario. Il repertorio tematico dei suoi "neri", la sua ispirazione alla vita interiore, attinse alla malinconia e fragilità emotiva dei suoi anni giovanili, ma si alimentò anche alla letteratura e pittura del Romanticismo e dell'iconografia della tradizione, producendo immagini dal carattere arcano e sinistro. Uno dei suoi temi preferiti fu quello della testa con gli occhi chiusi, che richiama la figura del visionario ed è simbolo della contemplazione e metafora della coscienza spirituale; chiudendo gli occhi sul mondo materiale, il visionario guarda dentro di sé e si proietta nella spiritualità. Il tema compare in *Occhi chiusi* (1890), uno dei suoi primi dipinti ad olio, e nelle raffigurazioni di *Orfeo* (1903) e di *Ofelia tra i fiori* (1905-1908), nonché in altre opere di ispirazione religiosa, come *Testa di martire su un piatto* (1877) *Testa di Cristo con serpente* (1907), in cui soltanto la testa recisa del Battista rende l'immagine ancor più macabra e suggestiva. Della vicenda dell'antico poeta e cantore Redon non sottolineò gli aspetti consueti (la discesa all'Ade, la disperazione, il dilaniamento per mano delle Baccanti) ma, nel dipinto *Orfeo*, del 1903, raffigurò soltanto la testa, che sembra fluttuare sulla lira, lo strumento che l'eroe suonava con incomparabile bravura. L'artista evitò di raffigurare gli aspetti truculenti della leggenda, e la sua interpretazione, anziché narrativa, si offre allo sguardo dello spettatore come una meditazione sulla morte del poeta.

Il mito di Orfeo ed Euridice trovò larga risonanza anche in musica, interessando in modo particolare il melodramma: non poteva proprio non essere musicabile il mito di un eroe che con la sua arte vince la potenza della natura!

Alla versione declinata da Poliziano s'ispirarono il poeta Ottavio Rinuccini (1562 -1621) e il musicista Iacopo Peri (1561 – 1633) che composero *Euridice* (eseguita a Palazzo Pitti il 6 ottobre del 1600 per le celebrazioni di Maria De' Medici e di Enrico VI di Francia). L'opera, dai toni leggiadri e vezzosi (secondo un linguaggio che sarà proprio dell'Arcadia), più da racconto che da

dramma, ebbe anche un diverso finale: qui Euridice, strappata agli Inferi, torna a vivere felice con il suo Orfeo.

Nel 1607 Claudio Monteverdi musicò la favola pastorale *Orfeo* (realizzando, come si proponevano i letterati e i musicisti della “Camerata fiorentina”,¹⁹ il concetto del melodramma in cui far rivivere la musica drammatica dell’antica Grecia) su libretto di Alessandro Striggio il giovane, buon poeta, ottimo compositore e rinomato suonatore di liuto. L’opera, alla quale Monteverdi lavorò con passione, si discostò dai procedimenti seguiti dai compositori del tempo, lavorando molto sull’espressione musicale precisa dei sentimenti umani, e così il suo genio seppe partorire delle melodie perfette e famose ancora oggi, come la melodia di Orfeo al II atto, il recitativo della Messaggera e l’annuncio della morte di Euridice, sottolineata da improvvise armonie e da modulazioni ardite di sorprendente effetto drammatico. Rappresentata a Mantova, presso l’Accademia degli Invaghiti, durante il Carnevale del 1607, *sotto i felici auspizii del Serenissimo Signor Duca lor protettore* (come recita il frontespizio della prima edizione) fu un successo strepitoso, ed ebbe in seguito numerose repliche a corte e in altre città italiane, e fu tale il trionfo che Monteverdi proseguì sulla strada del “recitar cantando”, ma ancora oggi vive in tutta la sua stupenda e umana musicalità, segno perenne del genio artistico italiano, fonte inesauribile di alto godimento artistico.

Nel 1762 il poeta melodrammatico Ranieri Calzabigi (1714 – 1795) e il musicista C. W. Gluck (1714 – 1787) diedero vita ad *Orfeo ed Euridice*, opera diventata nel tempo il simbolo di Gluck e della sua epoca, per la fedeltà alla vicenda (pur se con diverso finale), per la stesura letteraria, per la poesia contenuta nella musica di Gluck, e per la facile accessibilità musicale.

Celeberrima, e tra le più famose d’ogni tempo, è l’aria *Che farò senza Euridice* (nota anche come *J’ai perdu mon Eurydice*, nata per un contralto maschile e diventata nel tempo appannaggio dei contralti femminili), intonata da Orfeo in una buia spelonca quando perde per sempre la sua sposa.

Che farò senza Euridice!
Dove andrò senza il mio ben!
Euridice? Oh Dio! rispondi:
io son pure il tuo fedel.
Euridice! Ah, non m'avanza
più soccorso, più speranza
nè dal mondo, nè dal ciel.
Che farò senza Euridice!
Dove andrò senza il mio ben!

Consumato il dramma, dopo aver cantato con quest'aria la sua disperazione, Orfeo decide che, per ricongiungersi ad Euridice nell'Ade, si darà la morte, ma, contrariamente a Poliziano, che aveva mostrato lo strazio di Orfeo per mano delle Baccanti, e a Monteverdi, nella cui opera il padre Apollo confortava Orfeo con l'assunzione in Cielo, qui la storia ha un lieto fine in cui è artefice Amore in persona, che, commosso dalla disperazione di Orfeo che vuole uccidersi, ritorna a fermarlo e resuscita Euridice.

In un magnifico tempio dedicato ad Amore, Orfeo, Euridice, eroi ed eroine, ballando e cantando, festeggiano il ritorno alla vita della fanciulla e inneggiano all'amore, mentre cala rapidamente il sipario: rappresentata al Burtheater di Vienna il 5 ottobre del 1762, edita a Parigi nel 1764, fu un trionfo.

Ancora nell'800 il mito rivisse con l'operetta parodistica di Jaques Offenbach *Orfeo all'inferno*, rappresentata a Parigi nel 1858, e nel '900 con Stravinskij, autore di un balletto (1948), e Liszt (1953), che elaborò un poema sinfonico, a testimonianza del fascino eterno dell'immortale storia di amore e morte di Orfeo ed Euridice.

NOTE

1) Pindaro, *Phyt.* 4, 176-77.

2) Pindaro, fr.139 11-12.

3) I Monti Rodopi sono una catena montuosa nell'Europa meridionale, compresa per più dell'83% nell'area della Bulgaria meridionale e per il resto in Grecia.

4) Erodoto, *Storie*, Libro V, 5.

5) Virgilio, *Georgiche*.

6) Le Erinni (chiamate dai Romani Furie) erano divinità infernali, figlie di Gea, nate dal sangue sparso da Urano quando fu evirato dal figlio Crono. Vestivano di grigio e avevano serpenti al posto dei capelli, la loro carnagione era nera, latravano come cani e mugghiavano come buoi. Dimoravano nell'Erebo e salivano una volta al mese sulla Terra per punire gli spergiuri e gli assassini.

7) Seneca, *Ercole sul monte Oeta*.

8) Ovidio, *Metamorfosi*, IV, 53 sgg.

9) Op.cit.

10)Op.cit.

11) Virgilio, *Georgiche*, IV, 516-527.

12) Virgilio, *Georgiche*, IV, 525.

13) Poliziano, *Orfeo*, vv.9-14.

14) Op.cit.

15) Op.cit.

16) Op.cit.

17) Op.cit.

18) Op. cit.

19) La *Camerata de' Bardi*, o *Camerata Fiorentina* o, più semplicemente *Camerata*, fu un gruppo di nobili che nel XVI secolo si incontravano per discutere di musica, letteratura, scienza ed arti, nota per aver elaborato gli stilemi che avrebbero portato alla nascita del melodramma.

